



Blair Fawzi/Agf

LA TRAPPOLA DELLA GUERRA IN LIBIA

INTERVISTA AD ARTURO VARVELLI (ISPI)
SULLA PRETESA INEVITABILITÀ DELL'INTERVENTO
ARMATO DELL'ITALIA

Nel 2011 l'Italia è stata trascinata in un conflitto militare in Libia fortemente voluto dalla Francia. *Città Nuova* è stata una delle poche voci dissenzienti, ma ora tutti riconoscono il grave errore che ha generato il caos delle milizie islamiste in un Paese a noi molto vicino, non solo geograficamente. Secondo lo storico Franco Cardini, le origini della frattura epocale del primo conflitto mondiale si trovano nella guerra italiana in Libia del 1911.

E ora? Giorgio Tonini, un senatore vicino al premier Renzi, afferma che «viviamo ai confini della Terza guerra mondiale» e quindi dobbiamo impedire che l'incendio si estenda «fino a divorare anche noi». Il settimanale *Panorama* parla di «guerra obbligata», l'ex ministro della difesa Antonio Martino definisce l'intervento armato come «inevitabile», in linea, sembra, con recenti dichiarazioni dell'attuale titolare del ministero, Roberta Pinotti e del collega agli Esteri, Paolo Gentiloni. Nonostante smentite e precisa-

zioni, il *casus belli* può insorgere in ogni momento.

Abbiamo, perciò, intervistato Arturo Varvelli, responsabile dell'Osservatorio terrorismo dell'autorevole «Istituto per gli studi di politica internazionale» fondato nel 1934.

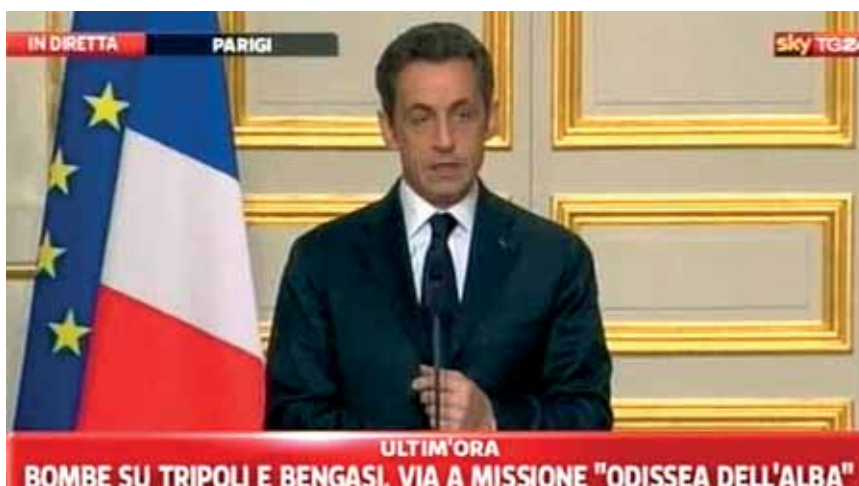
Cosa è oggi la Libia?

«È un Paese diviso in due. Da una parte le milizie islamiste, legate alla Fratellanza musulmana, controllano la maggior parte della Tripolitania e dell'Ovest. Dall'altra, le forze del generale Haftar mantengono le loro posizioni in diverse zone dell'Est e assediano da settimane la città di Bengasi. A contribuire all'instabilità libica si aggiunge la penetrazione di milizie jihadiste, che in alcune zone della Cirenaica si sono legate all'Isis».



Immagini emblematiche dell'estremismo islamista. A sin.: civili libici nelle fiamme del conflitto. Sotto: Sarkozy annuncia nel 2011 l'operazione "Odissea all'alba" in Libia da parte di Usa, Gb, Francia, Italia e Canada.

Mohammad Hamon/Agf



Come giudicare gli annunci di inevitabili interventi armati in Libia?

«Gran parte della nostra stampa ha fatto da cassa di risonanza a notizie falsificate. La presenza dell'Isis è stata ingigantita e non corrisponde alla realtà. È necessario non cadere nella stessa trappola mediatica del 2011».

Quali sarebbero le conseguenze di questa reazione istintiva?

«Quella di suscitare un intervento simile a quello avvenuto in Somalia nei primi anni Novanta, senza un necessario accordo preventivo tra le parti. Le nostre truppe diventerebbero l'obiettivo comune di tutte i gruppi islamisti coalizzati tra di loro in funzione anti-occidentale. Un'azione suicida».

Ma l'Egitto non sta già intervenendo?

«Il generale al-Sisi si muove con obiettivi che non sono coincidenti con i nostri interessi: noi dovremmo poter distinguere, tra le diverse parti, i soggetti che si rifanno all'Islam e sono disponibili a un processo di partecipazione politica. L'Egitto, invece, ha colpito anche forze che sono tutt'altro che gruppi di islamisti radicali perché esiste una competizione regionale con la Turchia e il Qatar che invece appoggiano il governo di Tripoli».

«Bombardare non serve. Per pacificare la Libia serve una vera missione di combattimento, una forza imponente che disarmi tutti». Cosa pensa dell'affermazione di Edward Luttwak, lo stratega sta-

tunitense molto presente sui nostri schermi televisivi?

«Un intervento simile richiederebbe un numero enorme di soldati (almeno 300 mila) con il rischio di riprodurre situazioni come quelle afgane e irachene dove la presenza massiccia, per decenni, di militari stranieri ha prodotto una situazione di instabilità con la creazione di sottoprodotti come l'Isis. Nel caso della Libia dobbiamo rassegnarci, con realismo, ad avere una condizione instabile per un lungo periodo cercando di contenerne gli effetti negativi sapendo che l'intervento armato aggraverebbe la situazione».

E, quindi, che tipo di intervento andrebbe operato ora?

«Occorre un atto di diplomazia a livello internazionale per indurre le diverse potenze regionali che appoggiano le fazioni in lotta a trovare un punto denominatore comune. Senza un accordo tra Egitto, Turchia, Emirati Arabi, Qatar, Arabia Saudita, con il concorso di Stati Uniti e Paesi europei, l'instabilità e la violenza sono destinate a durare».

Perché è stato concesso il via libera a Sarkozy nel 2011?

«Bisogna tornare a quel clima di retorica a favore delle "primavere" arabe, che non si sono rivelate tali, e le ragioni offerte dai consiglieri a Sarkozy, come Bernard-Henri Lévy, di diventare guida del processo di democratizzazione dell'area, con la conseguenza di ottenere, come riconoscimento, un ruolo strategico nuovo per la Francia, assieme a benefici di carattere politico ed economico». ■